

Perché la Russia perde

Ogni redazione ha il suo stratega d'occasione, il quale ad ogni vittoria giapponese di mare o di terra, può dimostrare, citando un periodo del suo precedente articolo, di averla matematicamente preveduta. Ma a noi questo non interessa, e lasciamo da parte esaltazioni della tranquillità e della sicurezza nello sviluppo del piano di guerra giapponese. Poiché anche al più semplice stratega di farmacia è chiaro che la geometrica progressione di questo piano isulta anche e soprattutto dalla impossibilità in cui si trova l'esercito russo di esplicare un'azione che non sia una più o meno passiva, o eroica come si dice in gergo militare, resistenza. La ragione di questa inevitabile inferiorità suggerisce a noi ben altre prove e meditazioni che non quelle apparse in molti articoli d'occasione, in cui si tenta di preparare il terreno favorevole per nuovi aumenti di spese militari.

Il termine di paragone per noi, in questa guerra, non può essere il Giappone, ma deve essere la Russia. La natura di quel popolo, così diversa dalla nostra; le sue qualità individuali e più collettive che gli hanno consentito di rimpolpare di vera forza barbara il noto imperialismo guerresco d'Europa; le necessità urgenti di preda e di conquista che hanno ridato alla guerra il suo scopo sincero e preciso, impediscano che dall'esame del suo atteggiamento e delle sue attività della guerra noi possiamo trarre corollari, che abbiano un valore imitativo per noi.

Interessante, terribilmente istruttivo è invece l'esame della inferiorità della Russia nel conflitto. Di tutti gli Stati d'Europa era fino ad ieri parso il più organizzato, il più forte anche per schiacciante superiorità numerica, il più adatto alla violenza e alla conquista che son l'anima di tutto lo sforzo militare dei nostri giorni. Ricca non solo per tributo di terre immense e di popolo, ma soprattutto per la dispotica cieca padronanza di questo tributo; con lunga tradizione militare, la Russia era intenta fissamente ad uno scopo d'impero e di conquista. Laggiù, nell'Estremo Oriente ove essa giungeva attraverso le steppe della Siberia, contaminata dalla diu atroce e diserta sofferenza umana, ove il suo potere si propagava attraverso le file di soldati-aguzzini; laggiù era la sua preda più agognata. Dopo aver tolto il frutto della vittoria al Giappone, il colosso parve adoperasse tutti i mezzi per affermare il suo impero. Nessuno osava protestare innanzi a tanta apparente potenza.

La ferrovia, il mezzo di civiltà, fu lanciata attraverso la steppa, brutalmente, come un mostro di offesa, e il suo acciaio di fatica era preparato e foggato insieme a quello omicida di cannoni e di corazze. Una flotta fu inviata nel mar Giallo; due piazze forti create. Non bastava. Un giorno fantastiche orde di briganti cinesi, trucidanti donne, fanciulli e prei e ambasciatori d'Europa comparvero nei telegrammi, e colmarono di spavento e d'ira guerresca i nostri buoni borghesi.

Le soldatesche della civiltà, colsero l'occasione propizia fecero quel che tutti sanno, e la Russia ne approfittò per affermare prepotentemente che essa teneva, né avrebbe più tolto, un esercito in Mancuria. La conquista pareva ormai incrollabile: la ferrovia, la flotta, i forti, il paese conquistato, l'esercito: tutti i mezzi della scenografia imperialistica. In Europa nessuno osò protestare.

Dopo poco, un'impresa pseudo commerciale è inviata in Corea. Il Giappone comprende il pericolo e pone l'ultimatum.

Da questo momento comincia a rivelarsi tutta la miseria, la debolezza, la corruzione, di questo immenso gigante che nasconde la stoppa sotto lo stagno delle sue false armi. La Russia vuol indugiare, sfuggire la guerra se le è possibile.

Perché? Oggi lo sappiamo e nessun sofisma diplomatico può ingannarci. Il militarismo è una speculazione predona e malandrina, che non si risolve più nella guerra, ossia a spese altrui, ma nella pace armata, recentissima invenzione, ossia a spese di quelli che dovrebbero sentirne il beneficio.

Così la transiberiana è stata fatta con binari vecchi e usati, comperati di seconda mano da briganti, travestiti da principi, governatori e soprintendenti arcimilionari, i quali oggi figurano, per centinaia di migliaia di lire, nelle sottoscrizioni della Croce rossa. La flotta, comandata da qualche ladro di forniture di carboni e di viveri, si fa sorprendere e sconfiggere, con gli ufficiali ubbriachi di champagne: e i famosi cantieri di Porto Arthur non possono riparare alle gravi avarie.

Dopo pochi mesi di guerra le terribili corazze russe distrutte e spogliate dei cannoni sono meno che carcasse; e l'altra flotta, la terribile

flotta del Baltico minacciata sempre, ha ancora le sue navi in cantiere!

Ma non basta. Il terribile corpo d'esercito russo che è in Mancuria, non arriva a 50,000 uomini; e questi anche son costretti all'inazione per timore di morir di fame e di freddo. Passano dei mesi e la transiberiana ansante, agonizzante porta ogni giorno qualche centinaio di uomini, stanchi, sfiniti, digiuni, decimati nella via dal freddo e dallo stento. Ma non basta. Alla prima e alla seconda disfatta, si sa che l'artiglieria russa è ancora fatta in buona parte di vecchi cannoni, e che il valore dei soldati è inutile.

Dunque i miliardi, spesi da tant'anni, ove sono andati? Quanti hanno rubato? Con qual ditto si è domandato e si domanda il tributo di danaro, di servaggio durato nelle caserme, e di sangue poi, il giorno in cui la carneficina che si chiama eroismo, deve mascherare, per la retorica, lo sfacelo prodotto dal furto e dal brigantaggio?

E non basta ancora.

L'organizzazione militarista di malandrinnaggio è così perfetta, è così crudele e inesorabile pel suo profitto illecito, che il furto perdura, anzi aumenta, anche nello stato di guerra, anche quando si è sicuri che migliaia di vite umane sono in gioco, che migliaia di corpi straziati di ferite aspettano il soccorso.

Un'inchiesta della czarina madre ha scoperto che il danaro e gli effetti, spediti dalla Croce rossa si esaurivano lungo la via in Siberia, tra le mani rapaci degli ufficiali. E questa è storia vera, vera per tutti; per la guerra del Transvaal, per la guerra d'Abissinia; per noi, quando si speculava sui muletti, e quando al commissariato di Massaua si facevano orgie con i liquori e i vini e le provviste, che giungevano in casse ricolme all'indirizzo dei nostri poveri soldati.

La guerra che la Russia non combatte, ma subisce, questo e non altro può insegnarci; e la sua vera storia è storia di furti e di ladri; è storia, che, riconfermata ogni giorno da tutto il militarismo europeo, corrottissimo nella pace e nella guerra, dovrebbe infine suggerire la ribellione violenta e suprema. Sembra invece che, in Italia, profittando della morbida inerzia dei socialisti, la speculazione militarista voglia ora tentare un nuovo colpo, a spese di un falso entusiasmo e di una sciocca apologia giapponese.

Dopo cinque lunghi mesi di carcere virilmente sofferto, il nostro carissimo Pasquale Postiglione ritorna all'affetto della famiglia, dei compagni, degli amici.

In questo giorno lieto per noi, vogliamo esprimere al forte e sereno compagno tutta la nostra gratitudine per il sacrificio da lui fatto con tanta modestia e con tanta abnegazione, ed inviargli il caldo, riconoscente saluto dei socialisti napoletani.

Il risultato del referendum per l'unità del partito

Il referendum indetto dalla Direzione del Partito sulla costituzione interna del Partito stesso non avrebbe potuto dare dei risultati più concreti ed esaurienti.

Su millecento sezioni iscritte hanno votato più di novecento, e su questo, oltre settecento hanno accettato l'ordine del giorno proposto dalla Direzione per l'organizzazione unitaria per ogni località.

Il Partito Socialista, quindi, nella sua immensa, schiacciante maggioranza si è pronunziato per la unità effettiva e reale, e non bugiarda; l'unità non di nome soltanto, ma di disciplina e di azione.

Il Gruppo Parlamentare, occupandosi di una cosa che non entrava affatto nella sua competenza, ha dato incarico all'on. Morgari di sostenere nella Direzione del Partito, delle decisioni conciliative.

Ora, vi è poco da conciliare. Coloro che vogliono accettare i deliberati della maggioranza, e cooperare lealmente con essa possono restare, o rientrare, nelle sezioni ufficiali, pur pensando come loro garba, purché non vengano meno alla disciplina, nell'azione. Coloro che non vogliono, o non possono, vadano per la loro via. Sarà tanto di guadagnato per tutti.

Così il Partito ha deciso, e chiunque deputato, o Direzione, volesse ora venir meno al deliberato, tradirebbe il suo dovere e perpetuerebbe l'equivoco di una posizione insostenibile.

NOTIZIE DI PARTITO

Domani lunedì 20 corr. alle ore 21 la Sezione Socialista Napoletana nei locali di via Materdei 55, procederà alla votazione della lista dei candidati per le prossime elezioni amministrative.

Le urne rimarranno aperte dalle ore 21,30 alle ore 22,45.

Si pregano vivamente i compagni di non mancare.

Todeschini

Tentano di mandarlo in galera. Intorno al forte lottatore del proletariato, le mali arti dei reazionari si esercitano: gli scherani della penna già strillano, in nome della guerra al privilegio, chiedendo che si mandi in carcere chi è stato condannato con una sentenza iniqua vergata in omaggio alla casta militar, quando gli scribi salarati che osano accusare meriterebbero a mille doppi le pene più infamanti, quando hanno solo per miracolo e per turpe abilità evitato fino ad oggi le pene che colpiscono il furto ed il ricatto.

Mario Todeschini è stato condannato per una nobile campagna di moralità, e coloro che si adoprano a rinchiuderlo in un carcere non lo fanno che per una sola ragione: per togliere il lottatore alla causa nostra.

E noi amiamo, oggi, di ricordare, questa figura forte e buona di socialista, esuberante di vitalità di cordialità, di fede.

Egli è ora a Torre, fra quelle migliaia di scioperanti, che la sua parola incoraggia, che la sua parola fraterna conforta e solleva. E gli vogliono bene. Mario Todeschini ha rotto la barriera tradizionale, che separava il deputato dalla massa. Mario scherza con loro, si interessa delle cose loro, li visita se ammalati, piange con i loro cari, quando uno dei levatori muore.

Ed ha un'altra dote, che esige il rispetto ed ispira l'ammirazione e l'affetto della folla: il coraggio. Nell'altro sciopero di Torre, una pattuglia di cavalleria sbarrava, arbitrariamente, la via ai pacifici passanti. Le zampe dei cavalli e le scabbie dei cavalieri minacciavano chiunque osasse infranger l'ordine. Non si passa: avvertiva il comandante del drappello. Ed io passo, replicò immediatamente, Todeschini. E passò.

Uno scioperante era morto. I lavoratori gli rendevano il tributo estremo, accompagnandone la salma.

Nella via, un gruppo di camorristi, assoldati dai padroni. Uno di essi restò, insolentemente, col sigaro in bocca. Todeschini si allontanò dal Corteo e il sigaro vola per aria.

Mario Todeschini non è un teorico. A forza di ingegno, senza regolare tirocinio, si è formato una cultura. Nelle difficoltà della vita propria, nel contatto con i dolori degli altri, si è formata una coscienza, profondamente socialista nella larga simpatia umana, nello spirito fiero di insofferenza e di lotta contro ogni forma di sopraffazione e di tirannia.

Gli avversari lo trattano male: e se la pigliano con ciò che non esiste: la scienza di Todeschini. Ma se ne occupano, perché se non è uno scienziato è un uomo, ed un forte. E lo temono.

Egli non se ne cura di loro. Può non sentirsi inferiore agli uomini che sono i più competenti, dal punto di vista scientifico, nel Part. Soc. Egli è diverso, ecco tutto. Ama la massa e la comprende. La massa lo ama e lo comprende. E' fra noi, una figura a parte.

Ed ha un posto a parte, fra noi. E' poverissimo. Al Congresso di Bologna fu il solo deputato che osasse votare l'ordine del giorno del gruppo rivoluzionario. E rischiava, così, le poche decine di lire al mese, che gli permettono di dare tutto il suo tempo, tutta la sua energia, tutto il calore della sua natura fervida, espansiva, riboccante.

Non fa la corte a nessuno, ma pochi uomini hanno tanti amici, sparsi per tutte le città d'Italia, hanno tanta gente che voglia loro bene.

Ma fra coloro che sono in alto, in tutti i campi e sotto tutte le insegne—Fra gli umili—Ognuno di questi sente la minaccia del carcere, che pesa su questo uomo, che ha la stessa anima loro.

La sentiamo anche noi, la minaccia, come pericolo nostro. Ed a Mario Todeschini inviamo oggi l'attestato della nostra solidarietà fraternamente.

Pel suffragio universale

L'avevamo previsto, quando fu annunciato il progetto di legge: ci avrebbero fatto una meschina figura il suffragio universale e l'on. Mirabelli, che proprio non se lo meritavano.

Faceva caldo a Montecitorio, i deputati erano pochi e sonnecchiavano, e l'on. Mirabelli, a cui era stato affidato l'oneroso e onorifico incarico, fece un discorso in cui poté dimostrare che il suffragio universale era necessario per ragioni storiche e giuridiche e sociali inoppugnabili, proprio perché non era diventato necessario per forza e ragione di popolo. I colleghi dell'estrema, quei pochi presenti cioè applaudirono, e l'on. Giolitti dopo qualche osservazione, dichiarò che accettava la « presa in considerazione » del progetto. Mostrava così d'aver perfettamente compreso il valore, in questo momento, della inopportuna e retorica presentazione del progetto di legge.

Con tali espedienti l'estrema sovversiva crede di farsi il suo attivo parlamentare, da sbandierare nelle prossime elezioni!

Corso Bovio

Le buone notizie sulla salute di Corso Bovio son quelle che tutti gli amici suoi — e noi siamo fra i più sinceri e affettuosi — s'augurarono con fervidi voti, quando si conobbe che il triste proposito non s'era fortunatamente adempiuto.

L'augurio ripetiamo ora, sperando che almeno tanto fervore d'affetto e d'amicizia, rivelatogli in questa ora triste, valga a sgombrargli l'animo da ogni nube e a sospingerlo di nuovo alla vita e alla buona battaglia.

Evviva M.^r Deibler!

La Camera dei deputati nella seduta del 26 novembre 1900 votava un ordine del giorno, acclamante l'abolizione del tribunale supremo di guerra e marina. Qual conto abbia fatto il nostro liberalissimo governo italiano del voto del parlamento tutti possono constatare: l'estrema sinistra, da parte sua, non si è mai curata di rinfrescargli la memoria, e a maggior gloria della nostra civiltà, continua e continuerà a funzionare questo organo massimo della... giustizia militare.

Ma su ciò ritorneremo altra volta. Per ora vogliamo presentare ed esporre all'ammirazione del pubblico il procurator generale presso la Cass. di Roma, senatore del regno, e commendatore Pascale. Questo signore rispondendo ad alcuni quesiti sottopostigli dal ministero della guerra, circa il modo di effettuare l'abolizione del tribunale supremo, vi si dichiarava recisamente contrario, allegando, per le altre, queste umanitarie ragioni:

Gli abolizionisti più convinti hanno riconosciuto la necessità di conservare per l'esercito la pena capita e; e le sentenze che la infiggono non sono rare.

Dal 1860 al 1895 furono 56, delle quali 49 per subordinazione, 6 per tradimento ed una per fuga in faccia al nemico. Si deve forse a questa severità, se dal 1895 fino ad oggi non si ebbero altri reati capitali. *Tutte le anzidette sentenze furono confermate dal Tribunale supremo, e 23 furono eseguite.*

Ora si può domandare: la Corte di cassazione sarebbe stata egualmente ferma nel mantenere i pronunziati dei tribunali militari? E quali sarebbero state le conseguenze per la disciplina, se la frequenza degli annullamenti avesse fatto considerare la pena di morte come una minaccia non seguita da effetto?

Io credo che sarebbe vano sperare in questi casi la rigorosa osservanza della legge dal magistrato civile.

Dalle quali ragioni si vede che il procurator generale Pascale, oltre ad essere un ignorante, è anche un feroce ed un cinico. Sostenere, al principio del secolo ventesimo, che il terrore incusso dalla pena impedisca la rinnovazione per opera degli altri degli stessi fatti delittuosi, dimostra che questo signore ha truffato il posto che occupa.

Sostenere l'utilità del tribunale di guerra e marina, perché, senza pietà, respinge ricorsi contro le sentenze di fucilazione, dimostra che certa gente, anziché a fare il giudice è nata per fare un altro mestiere. Al suo cospetto monsieur Deibler impallidisce.

Organizzazione Magistrale

La organizzazione magistrale, per essere una organizzazione di intellettuali, è la più incosciente e la meno adattata a far rispettare i dritti dei poveri maestri, richiamando al dovere governo, comune e autorità scolastiche.

Essa l'unzione né più né meno che come una delle vecchie associazioni operaie di mutuo soccorso, o come delle nuove associazioni, di pezzenti istituite dalle Congreghe di carità.

E questo carattere che ha per una serie di circostanze morali e politiche, se alla grande organizzazione nazionale, per essere presieduta da un uomo di non dubbia fede e superiore a qualunque sospetto non arreca gravi danni, alle sezioni autonome, ove uomini senza fede, di faccia dura, di schiena flessibile, privi di senso morale, di amor proprio, si atteggiavano a difensori della classe e gridano fino a quando non piove dalle autorità pensierose o una croce o un diploma o un sussidio pari ad uno stipendio questo carattere diciamo arreca danni immensi.

E l'organizzazione magistrale della provincia nostra, se organizzazione può chiamarsi, e più specialmente quella della città, risente molto di tanto male.

L'anno scorso il Consiglio scolastico provinciale deliberò che le 14 scuole di questo comune che oltre alle obbligatorie, da più anni per gran numero di alunni, sono aperte e rette da sottomaestre, questo anno dovessero passare tutte obbligatorie ed avere maestre titolari con regolare stipendio, ma, il nostro comune, per economia, quest'anno ha creduto ridurre a 6 appena le scuole da classificarsi.

In altri termini, vorrebbe sfruttare ancora per chi sa quanto tempo o il povero ragazzo che da parecchio aspettano la regolarizzazione della loro nomina.

E l'organizzazione magistrale tace.

Ebbene, se altri che trovati immeritabilmente e per bassi intrighi alla testa del movimento magistrale di Capitanata, per sue mire personali, non alza la voce contro un tale attentato al diritto di 8 insegnanti, noi che né ad onorificenze né a favori aspiriamo, mettiamo in guardia lo on. Consiglio scolastico, contro il Comune di Foggia, che mentre spende quasi annualmente, le 20 e più migliaia di lire per alloggiare i militari per spalleggiare i proprietari, cerca d'economizzare 40 mila lire a danno di chi compie con scrupolo al proprio dovere.

Al tempo stesso mettiamo in guardia le signorine sottomaestre e supplenti della città contro certi mestatori che del loro appoggio si fanno sgabello per salir sublime.

L'organizzazione di una classe di sfruttati deve mirare al conseguimento dei dritti degli organizzati e non ad ottenere dei favori.

Il favore, ottenuto una volta, ci lascia come prima, ma la conquista dei dritti nostri ci rende coscienti e... felici!

(da Foggia)